

L'assalto mafioso ai parchi

- Tonino Perna, 19.05.2016

Mafie e ambiente.

Il tentato omicidio del presidente del Parco regionale dei Nebrodi non è un fatto isolato, anche se finora in nessun parco naturale si era giunti a tanto. Quest'inverno una testa di capretto mozzata è stata appoggiata sul cofano dell'auto del presidente del Parco d'Aspromonte, che aveva già subito negli anni scorsi diverse minacce (con relativi proiettili in buste consegnate dal postino). Ed in passato anche i presidenti del Parco del Pollino, del Salento e del Vesuvio, che faceva abbattere le case abusive, avevano subito minacce. Ma, l'assalto più pesante, anche se poco conosciuto, è quello che le aree protette subiscono in tutto il mondo a causa di questo modello di sviluppo.

Secondo la Iucn, l'International Union for the Conservation Nature, la superficie delle aree protette nel mondo è pari oggi a circa il 13 per cento delle terre emerse. Ne fanno parte tanto le riserve naturali a conservazione integrale, quanto i parchi naturali, che si distinguono in nazionali e regionali ed hanno un livello di protezione ambientale articolato in base al grado di antropizzazione dell'area. In Italia l'estensione delle aree protette è cresciuta esponenzialmente pochi anni dopo che è stata varata la legge 394/91, fortemente voluta dai Verdi e dal primo ministro per l'Ambiente Giorgio Ruffolo.

Si è passati così da 5 parchi naturali nazionali esistenti al 1991 ai 23 di oggi, più un centinaio di parchi naturali regionali e riserve di natura integrali. Purtroppo, a questa crescita quantitativa si è accompagnata, in tutto il pianeta, una perdita di qualità e valore d'uso dei parchi naturali, soggetti agli attacchi di interessi economici grandi e piccoli, a quella «guerra al vivente» ben descritta e documentata da Jean Paul Berlan (Bollati-Boringhieri, 2001).

Dall'Alaska alla Colombia, dall'Equador alla Nigeria, dall'Australia ai grandi laghi della Federazione Russa, la guerra economica ai parchi naturali viene condotta in nome del progresso e dello sviluppo. Le leggi nazionali vengono fatte a pezzi, gli Stati concedono deroghe e contraddicono se stessi, premettendo alle imprese multinazionali di sfruttare risorse naturali, far passare oleodotti, scavare nuove miniere, sfruttare le rocce bituminose (shale gas), come nei parchi delle Rocky Mountains. Un caso emblematico, che è stato raccontato su questo giornale da Giuseppe Di Marzo e dalla indimenticabile Giuseppina Ciuffreda, è quello degli indios U'wa nel Nord della Colombia.

La multinazionale nordamericana Oxy aveva ottenuto dal governo colombiano la possibilità di sfruttare il petrolio presente nelle montagne dove vivono da sempre gli U'wa. Era sempre andata bene alla Oxy (Occidental) come alle altre multinazionali presenti nel paese dei narcotrafficantes. Bastava pagare qualche tangente, al governo e/o alla guerriglia o, più spesso, a tutti e due, e le cose si mettevano a posto. Non avevano considerato che in quelle montagne viveva un popolo che aveva ancora una cultura, un'identità e un credo. Non sapevano che per gli U'wa «il petrolio è il sangue della terra, le sue vene, che gli danno la vita». Se togli il petrolio a quelle montagne è come se togliessi il sangue ad un uomo. Non pensavano che un piccolo popolo potesse arrivare a far causa ad una potente impresa multinazionale, che arrivasse a vincere la causa di fronte ad un tribunale degli Stati Uniti. E' una storia che ha un grande significato: quando un luogo ha una forte valenza simbolica per un popolo non è in vendita, non c'è denaro, né tangenti che possano renderlo merce. Come ci ha mostrato Karl Polanyi in «La sussistenza dell'uomo», la conquista economica di un territorio è preceduta dalla sua disintegrazione culturale.

Da una parte, il mito del Progresso e dello Sviluppo, che sottende i grandi interessi economici, dall'altra popolazione locali ed associazioni ambientaliste con pochi mezzi, che lottano per la

sopravvivenza di siti naturali, di parchi e riserve di biosfera. E' una lotta che nell'era del neoliberalismo trionfante diventa sempre più dura, anche nel nostro paese.

E' da quando Altiero Matteoli è diventato ministro dell'Ambiente nel 2001 che è iniziato in Italia un lento ed inesorabile piano di emarginazione, sterilizzazione delle velleità di autonomia e tutela ambientale dei Parchi nazionali e regionali.

Dopo la fortunata parentesi di Edo Ronchi, il ministero dell'Ambiente è stato gestito, non solo dal centro destra, sempre più come stampella per i disegni di grandi investimenti e grandi opere nel nostro paese: dalla Tav al Ponte sullo Stretto, la V.i.a. (Valutazione di impatto ambientale) del Ministero dell'Ambiente è stata sempre positiva. Da Portofino, dove il parco regionale è stato fortemente ridimensionato, al Parco regionale di Bracciano oggetto di un grande progetto speculativo, al terzo traforo del Gran Sasso, nel cuore del Parco nazionale, che mette a repentaglio le risorse idriche di 800mila abitanti, all'aeroporto di Malpensa che impatto fortemente sul prezioso Parco del Ticino, polmone verde della metropoli, fino all'abuso di parchi eolici ed elettrodotti che attraversano parchi ed aree protette.

E questi sono alcuni casi fra i tanti, parte di un attacco quotidiano all'ambiente ed agli ecosistemi in cui 'ndrangheta, camorra e mafia possono all'occasione costituire il braccio armato di interessi locali e/o internazionali, ma i mandanti sono altrove.

© 2019 IL NUOVO MANIFESTO SOCIETÀ COOP. EDITRICE